

Negli ultimi sei discorsi

Accenti preoccupati di Paolo VI

La « gravità » dei tempi e il richiamo al rigore dottrinale - La condanna degli « errori » e l'egemonia cattolica

Nel breve volgere di una settimana il Papa ha pronunciato ben sei discorsi dai quali più di un elemento impegnativo di carattere dottrinale e politico si può trarre per uscire da una ridotta astratta di congettura. Questi interventi offrono, infatti, sul piano della cronaca e della critica quotidiana, le più fresche testimonianze dell'orientamento del nuovo Pontefice. Paolo VI ha parlato successivamente ai partecipanti alla conferenza delle Nazioni Unite sul turismo, ai fedeli di Frascati, agli studenti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, alle donne partecipanti all'assemblea generale dell'Unione Europea Femminile, ai delegati della Settimana Italiana di « aggiornamento pastorale » e, domenica scorsa, ai fedeli di Genzano.

Si tratta di interventi, esortazioni e saluti che, pur partendo dalla diversa occasione di circostanza, hanno rivelato alcuni punti in comune di notevole interesse. Per primo segnerebbero un tono di preoccupazione, se non di allarme, che pare contrastare col ottimismo di fondo, coll'appello alla speranza e alla fiducia nei tempi attuali, più volte manifestati, nei discorsi e nei fatti da Giovanni XXIII. E non certo questione di differenziazioni psicologiche e di temperamento. Nel pressante appello di Paolo VI ai suoi ascoltatori è tornato più di una volta un vero e proprio giudizio, quasi allarmistico, sui pericoli del mondo contemporaneo: « un rhinoceronte bisognoso urgente di farvi fronte, con un maggiore impegno teorico e pratico ».

Più avanti a Frascati lunedì 2 settembre il Papa diceva: « i tempi sono gravi »; rivolgendosi il 6 settembre ai delegati della settimana di aggiornamento ripeteva, richiamandosi a un testo delle scritture, che si attraversano giorni tempestosi; nelle altre occasioni insisteva sul rafforzamento del rapporto disciplinare tra gerarchia e laicato e sulla necessaria preminenza del cattolicesimo nella vita civile.

E ciò su una scata internazionale. Affrontando il problema della prospettiva di unificazione europea, Paolo VI ha posto apertamente come punto essenziale per la sua realizzazione l'egemonia della dottrina e della cultura cattolica. « Abbiamo la convinzione — ha detto infatti ai giovani universitari della FUCI — che la fede cattolica possa essere un coefficiente di incomprensibile valore per infondere vitalità spirituale a quella cultura fondamentale unitaria, che dovrebbe costituire l'anima di una Europa socialmente e politicamente unificata ». Per illustrare maggiormente il disegno di una Europa unita sotto il segno dell'egemonia cattolica, il Papa ha fatto il nome non solo di Rosmini, ma dello storico cattolico inglese Belloc. (Belloc non era l'uomo che polemizzava aspramente contro lo sviluppo economico favorito in Inghilterra dalla Riforma protestante e invocava una « ricostruzione sociale » di tipo utopistico - reazionario classico?) Sono richiami — s'è detto più d'uno — che rischiano di far smarrire quell'invito al dialogo, quella accettazione del « pluralismo » dei contributi e dei punti di partenza che erano gli aspetti culturalmente più nuovi del pontificato precedente.

Il discorso culturale che Paolo VI va sviluppando nelle sue più recenti allocuzioni (con un'insistenza catechistica e didascalica assai familiare a Pio XII) ha acquistato inoltre un aspetto più rilevante sul terreno politico in occasione di un preciso riferimento fatto alla questione degli « errori » del mondo moderno.

Non a caso Paolo VI, nel discorso già ricordato del 6 settembre, ha preso lo spunto dal vocabolo, ormai famoso, di « aggiornamento », che Giovanni XXIII adoperò per fare intendere lo spirito nel quale si doveva muovere il Concilio Ecumenico. La precisazione che Paolo VI fornisce al modo come vada oggi intesa questa esigenza di aggiornamento della Chiesa, se non stravolge il significato originario, certo lo mo-



Un aspetto degli scontri a Roma nella prima giornata del settembre del '43.

Questa testimonianza sugli avvenimenti del 10 settembre 1943 a Roma è stata scritta dal ten. Pietro Mascioli, del IV reggimento carri, un anno dopo, il 22 giugno 1944, a pochi giorni dalla liberazione della capitale. La spoglia semplicità della narrazione, la freschezza dei ricordi, la vivacità delle immagini e degli episodi visti e vissuti, conferiscono a questo « rapporto » un sapore pungente, una singolare efficacia. Il tenente Mascioli era uno di quegli ufficiali che volevano battersi contro i tedeschi. La viltà e il tradimento dei capi condussero invece allo sfacelo. Ma, nel tremendo disastro, nasceva già la guerra partigiana.

Ricordi d'un ufficiale che combatté per la difesa di Roma

Una ragazza mi portò un caricatore

In via Cairoli i cittadini chiedono armi: ho solo un '91 e un caricatore - I tedeschi si avvicinano per via principe Amedeo: ne uccido due - Arriva un carro armato italiano, un momento di speranza, poi dalla torretta sbuca un tedesco col mitragliatore - Il massacro d'una colonna di nostri soldati davanti all'albergo Massimo d'Azeleglio

Appresa da Radio Roma, verso le ore 13 del 10, la sospensione delle trattative tra il maresciallo Caviglia ed i tedeschi, finii in fretta di mangiare e usci di casa. Arrivato al Reggimento con il Ten. Fornari (potevano essere le ore 15 o le 15,30) venni a conoscenza dal colonnello Madonnà che il cap. Battisti aveva inviato una richiesta scritta di un medico e di munizioni sul luogo di combattimento alla Piramide di Caio Cestio e che gran parte della Compagnia M. 13/41, nella impari lotta contro l'invasore, era andata distrutta. Chiesi al colonnello

Madonna, in qualità di ufficiale, « A », di potere andare anche io con il medico. Il colonnello acconsentì, avvertendomi di non passare per piazza Venezia, ove sembrava stessero svolgendo dei combattimenti. Dopo cinque minuti, con una vettura del comando di reggimento, uscimmo dalla caserma diretti a San Paolo, io, il ten. medico Miliano, il caporalmaggiore infermiere Ermini e l'autista Mario Bosi. Arrivati all'altezza dello Scalo Merci S. Lorenzo, alcuni civili, agitando le braccia e sconvolti in viso, ci fecero cenno di fermarci e ci avvisarono che in piazza Porta Maggiore gruppi di tedeschi inibivano il passaggio a

chicchessia sparando, e che dall'ambasciata tedesca, fascisti e tedeschi facevano fuoco sui passanti. Unica arma nostra possesso: il moschetto '91 (con un caricatore) dell'autista. Considerata quindi l'impossibilità di raggiungere i nostri compagni e superare in attivismo per quella strada, ordinai di passare per la via Tiburtina.

Arrivati in via Cairoli, alcuni cittadini ci sbarrarono la strada, per chiederci armi e per avvisarci che da via Principe Eugenio e piazza S. Maria Maggiore, nuclei di tedeschi sparavano alla cieca e facevano prigionieri chiunque incontrasse. Inserito il caricatore, puntai su un tedesco che, a distanza di 150 metri veniva avanti, a ridosso di un palazzo in via Principe Amedeo; lo colpii. Un attimo dopo cadeva sotto il secondo colpo un altro tedesco che si era scostato rapidamente dallo stesso lato della via per portarsi a quello prossimo.

Non ricordo quel che avvenne immediatamente dopo. Ricordo solo che feci entrare la macchina nel cortile del dormitorio delle ferrovie dello Stato in via Viminale n. 3, per risparmiare ai danneggiamenti o requisiti-

sultò essere la signorina Ermina, cameriera della pensione Oltremare, dove il maresciallo Koch svolse la sua nefanda attività, in un primo tempo, prima di trasferirsi nella serranda della petrina di stinaria della gioielleria Ruggieri, via Giovanna di Bulgaria n. 8) e mi domandò se potevo interessarmi di aver fatto fuori « cinque tedeschi, mi disse che sarebbe ritornato in caserma; lo pregai allora di far presente al colonnello Madonnà l'assoluta necessità di inviare sul posto 2 o 300 uomini armati.

Partito il sottotenente Giansante, il caporalmaggiore Ermini mi avvertì che il capo stazione delle tramvie dei Castelli desiderava parlare con un ufficiale. Recatomi nel suo ufficio, il capo stazione mi mostrò la salma di un civile, ucciso dagli autocarri pieni di nostri soldati mentre prima da un colpo fermarsi avanti all'albergo.

Durante tale colloquio la situazione era progredita. Ricordo che, sporgendomi dalla porta dell'ufficio anzidetto, mi corsi di colpi isolati provenienti dalla parte dell'albergo Massimo d'Azeleglio verso di noi. Nello stesso istante notai degli autocarri pieni di nostri soldati ritirarsi, per cercare di raggiungere la metà: venimmo a tentare ogni strada per trovare una breccia ove passare. Ma, giunti all'altezza dell'incrocio via Cavour-via Principe Amedeo, fummo fatti segno a colpi di fucile mitragliatore da parte di tedeschi che sparavano dall'angolo via Cavour-via Giovanna di Bulgaria.

Io avevo ordinato all'autista di puntare sulla Stazione: senonché, per uno di quegli intuitti di inspiegabile origine, l'autista sbobbi sterzando bruscamente a sinistra per via Principe Amedeo ed evitando una raffica che ci sfiorò, essendo ormai chiaro che la situazione, almeno della zona dove ci trovammo era alquanto critica, decisamente telefonare al colonnello Madonnà per esporgli la situazione stessa e chiedere adeguati rinforzi.

Fermati la macchina davanti all'albergo Nizza, insieme al ten. Milano ed al caporalmaggiore Ermini, mi recai all'entrata di servizio dell'albergo Diana (nella strada privata via di Villa Montalto n. 7).

Vista l'impossibilità di mettermi in comunicazione con il Reggimento (era anche presente la signorina Maria Passarelli — attuale cuoca dell'albergo Diana) e constatato che le folle e rabbiose sparatorie dei tedeschi aumentavano d'intensità, decisi a fortiori, di rinunciare al compito di difenderci, come potevamo, contro gli invasori.

Bisogna sperare — aggiunge l'autore — che queste garanzie saranno fornite alla prossima sessione del Concilio o dalla prossima revisione del codice di diritto canonico. E' possibile che il Signor Grecham solge anche alcune considerazioni sulla procedura del Sacro Uffizio, che ha tra i suoi compiti quelli di salvaguardare la dottrina, giudicare casi di eresia ed esaminare e condannare libri e pubblicazioni considerati pericolose. L'autore ricorda a proposito il caso di libri ed articoli giudicati senza che fossero stati sentiti i loro autori, l'allontanamento di insegnanti senza che contro di loro fossero state mosse accuse specifiche.

Rimasto senza munizioni, intervenne l'imprevisto. Una donna, da una finestra dello ultimo piano dello stabile in via Principe Amedeo e segnato col n. 2, mi gridò di attendere: dopo alcuni secondi la ragazza mi consegnava un caricatore per moschetto. (Particolare strano: quella ragazza, da me interrogata il 6 giugno 1944 ri-

In ricorrenza dell'armistizio

Una corona d'alloro dove affondò la « Roma »

Con varie cerimonie, pubbliche e private, sono stati commemorati ieri in tutta Italia i millecinquantuno uomini che, con l'animiraglio Carlo Bergamini, perirono il 9 settembre 1943 nell'affondamento della corazzata « Roma », bombardata dai tedeschi a ponente dell'Asinara.

Alle 3 del mattino del 9 settembre alla testa di tutta la flotta superstite dopo tre anni di guerra, la « Roma » uscì dal porto della Spezia. Le navi erano a poche miglia dall'isola di Asinara quando furono attaccate da un gruppo di quindici bimotori della Luftwaffe, partiti da Istres, presso Marsiglia. Ciascun aereo portava una bomba da 1400 chili, capace di trapassare corazzature molto spesse.

Il sergente si disse di cosa dove l'avevo comandato, senonché arrivato che fu davanti agli autocarri, un fuoco infernale di fusileria, di mitragliatrici e di bombe a mano si riversò sui nostri arditi, che si accingevano a recarsi in testa all'alba dell'albergo Massimo d'Azeleglio. Credo che nessuno si sia salvato. La situazione era purtroppo ormai chiara. Ci ritirammo entro la sala d'aspetto delle tramvie dei Castelli per decidere di farci. Tra i presenti c'erano due signorine, un soldato di fanteria, alcuni uomini d'affari militari della legazione di Svezia presso il Quirinale. La nostra posizione era difficile, perché il locale entro cui stavamo non era defilato al tiro. Comunque ero deciso a venire fuori. Fece alcuni passi verso la Casa del Passeggero, quando fu richiamato da un rumore di carro armato. Esubitamente pensando a nostri rinforzi. Infatti vidi venire un carro L, pilotato dal sottotenente Cerletti che chiamai a gran voce. Ma quando l'ufficiale alzò le mani incrociandole, capii che era stato fatto prigioniero.

Infatti il capo carro era un tedesco che puntava il fucile mitragliatore verso il sottotenente Cerletti. Seguivano due o tre camionette con paracadutisti tedeschi. Rientrai immediatamente nella sala d'aspetto per attendere che il drappello passasse oltre. Invece, le tre camionette si fermarono proprio davanti all'albergo Nord Nuova Roma a 5 metri da noi. Ormai l'unica soluzione era di attendere e di evitare la cattura da parte dei tedeschi. Per evitare che qualche tedesco vedendo la porta d'ingresso sgombra vi entrasse, feci serrare parte dei civili sulla porta per simulare la presenza di una gran folla.

Dopo qualche tempo (passato tra una forzata allegria, contrappuntata dagli scoppi e dai sibili dei proiettili) il caporalmaggiore Ermini, che aveva il bracciale della C.R.I., mi chiese di approfittare di un'autoambulanza per raggiungere la caserma, o per meno per avvicinarmi ad essa: gli detti il permesso, incaricandolo di far presente la situazione al comando. Raggiunse di corsa l'autoambulanza che subito si mosse. Cominciava ad annottare i colpi fuori, erano cessati; ma dentro di noi crollavano molti miti.

Roma 22 giugno 1944

Pietro Mascioli

ROMA Manifestazione al cimitero del Verano

L'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri Caduti per la Libertà della Patria (ANFIM), nel quadro delle manifestazioni del 20° anniversario della difesa di Roma, ha promosso una celebrazione al cimitero del Verano.

Eran presenti i rappresentanti dei due rami del Parlamento, il sindaco di Roma, prof. Glauco Della Porta, il Presidente dell'Amministrazione provinciale, nonché una numerosa rappresentanza dei funzionari del comune e dell'amministrazione provinciale.

Assisteranno inoltre rappresentanze di associazioni combattentistiche, di arma, e partigiane, fra cui l'Istituto nazionale del nastro azzurro, la Federazione provinciale dei combattenti e reduci, l'Arma dei granatieri, della marina, dell'aeronautica, della sezione di Roma dell'artiglieria.

SANT'ILARIO Monumento all'eroe partigiano

Domenica mattina a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) si è svolta una grande manifestazione unitaria con la partecipazione di tutti i gonfaloni dei comuni della provincia e di rappresentanze di tutti i partiti antifascisti, delle associazioni partigiane e delle autorità civili e militari. Era presente sul palco anche papà Cervi.

In occasione della manifestazione celebrativa dell'otto settembre è stato scoperto un monumento al partigiano. Oratore ufficiale è stato il compagno Pietro Secchia; ha portato un saluto alla manifestazione anche il rappresentante della Democrazia Cristiana.



La stazione radio dell'Eiar, a Roma, presieduta da un cannonecino anticarro la mattina del 3 settembre 1943.